



L'intervista **Lorenzo Bini Smaghi**

«Ora abbiamo l'opportunità per diventare competitivi»

«DAL VERTICE EUROPEO UN'EVOLOZIONE POSITIVA. MA SPESSO ABBIAMO USATO L'UE COME CAPRO ESPIATORIO PER NON FARE»

«NON È UN PROBLEMA SOLO DI RISORSE. PROCEDIAMO CON LE RIFORME A COSTO ZERO: BUROCRAZIA, GIUSTIZIA, MERCATO DEL LAVORO»

ROMA Prima premessa: «La crescita non viene dall'Europa, ma dipende dalla capacità di attrarre investimenti nel Paese». Seconda premessa: «Per convincere le aziende, italiane e straniere, a investire in Italia, bisogna fare le riforme di sistema». Conclusione: «Se si fanno le riforme, la flessibilità ci sarà concessa». In questo senso, secondo l'economista **Lorenzo Bini Smaghi** (che è anche presidente di **Snam**), la trattativa condotta a Bruxelles sul Patto di stabilità è «un'evoluzione positiva, in linea con il messaggio delle elezioni europee». Durante la trattativa sulla flessibilità del Patto di stabilità si è passati dalla dicitura «pieno uso» a quella di «buon uso» per approdare al «miglior uso possibile». Nella pratica in che cosa consiste il passo in avanti?

«Si riconosce innanzitutto che il Patto è flessibile. E non è poco. Ma questa flessibilità non è automatica, vale in alcune circostanze, quando crea i presupposti per altre misure, in particolare per incoraggiare le riforme economiche». **L'Italia è virtuosa sul deficit, ma ha il grosso handicap di un debito pubblico tra i più alti. Potremo chiedere, appellandoci al principio della flessibilità, più tempo per la riduzione del debito fissata con il fiscal compact?**

«Il fiscal compact è già flessibile, tiene conto del ciclo economico, se si cresce meno del potenziale. Certo il debito a un certo punto deve scendere e la scarsa crescita deve essere temporanea. Comunque, sì, credo che la nuova formula adottata sulla flessibilità possa consentire all'Italia di chiedere più elasticità per il rientro del debito». **D'altronde investimenti e riforme costano, difficile farle senza impattare anche sul debito.**

«Ci sono anche le riforme a costo zero: burocrazia, giustizia, certezza del diritto, mercato del lavoro. Sono convinto che se facciamo

queste tre-quattro riforme essenziali, la competitività del Paese riparte e l'Italia crescerà. È quello che sta accadendo in Spagna e anche in Francia».

Dal rigore sui conti pubblici a una maggiore enfasi sulla crescita. Era ora, non crede?

«Se ci aspettiamo che sia l'Europa a portarci la crescita è una grande illusione. La crescita sta nel convincere le aziende, italiane e estere, a investire in Italia. E questo lo possiamo fare solo con le riforme, gli ammodernamenti. Possiamo chiedere all'Europa tante cose, ma la crescita la facciamo noi».

Però possiamo chiedere all'Europa di non mettere eccessivi paletti e ostacoli sul percorso della crescita.

«Sì, ma io credo che a volte ce li inventiamo da soli i paletti e gli ostacoli. Ad esempio sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, in passato abbiamo raccontato che era l'Europa a non permettercelo. Salvo poi il fatto che ci siamo beccati proprio dall'Europa una procedura d'infrazione perché non rispettiamo i tempi di pagamento ai fornitori. Ho l'impressione che a volte usiamo l'Europa come un capro espiatorio».

Allora potremmo dire che a questo punto l'Italia non ha più alibi?

«Assolutamente. Ci sono delle aperture, c'è un'evoluzione positiva del Patto».

Con i margini di flessibilità attuali, anche utilizzando tutto lo 0,4% che ci separa dal 3% nel rapporto deficit/Pil, si tratta comunque di 6 miliardi. Non esattamente una cifra per lanciare piani di ampio respiro sul modello keynesiano.

«Una parte dei margini, tra l'altro, li abbiamo già usati per ridurre l'Irpef. Sono scelte. Per quanto riguarda gli investimenti infrastrutturali, però, non dimentichiamo che il problema dell'Italia non sono le ri-

sorse, ma la mancanza di progetti. Si lanciano programmi che si realizzano nel doppio del tempo. Spesso costano molto di più, e poi ci sono i noti problemi di burocrazia e corruzione. Bisogna anche essere un po' realisti».

A proposito di risorse: il premier Renzi ha chiesto deroghe all'obbligo di cofinanziare con soldi nazionali i progetti che beneficiano di aiuti europei. La nuova formula sul «miglior uso possibile della flessibilità», apre a questa possibilità?

«No, questo non credo proprio».

Lei è stato nel board della Bce: quanto può incidere ancora la Banca centrale europea per sostenere la crescita dell'Europa?

«L'inflazione è troppo bassa e questo rende più difficile la sostenibilità del debito. Dunque bisogna cercare di far aumentare l'inflazione a tutti i costi. Se le misure decise a giugno non saranno sufficienti, occorrerà adottarne altre più aggressive».

Per esempio?

«Ad esempio l'acquisto diretto dei titoli di Stato sui mercati».

Gli Eurobond hanno qualche possibilità di debutto?

«Fin quando i debiti non inizieranno a ridursi, credo sia piuttosto difficile che i Paesi del Nord Europa accettino di mutualizzare i rischi. Bisogna ritornare su un percorso di riduzione».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

